

Le incertezze del socialismo francese

di Alain Bergounioux

La situazione del socialismo francese è oggi preoccupante e paradossale. Nella primavera del 2012 il Partito socialista aveva vinto tutto: l'elezione presidenziale e nella sua scia le elezioni legislative, mentre già guidava la maggioranza delle amministrazioni dei comuni, dei dipartimenti e delle regioni – il che si era tradotto, per la prima volta, nell'elezione di un presidente socialista al Senato. Nella primavera del 2014, con meno del 14% di voti alle elezioni europee, i socialisti hanno ottenuto il peggior risultato della loro storia. Certo, le elezioni europee sono delle elezioni intermedie che non impegnano il potere nazionale; ma sono state una replica della pesante disfatta alle elezioni municipali del mese precedente, che, con la perdita di 150 città al di sopra dei 30.000 abitanti, ha rimesso in causa la sua influenza locale. La notevole debolezza della popolarità del presidente della Repubblica – e del Partito socialista – mostra l'ampiezza del problema e la delusione di una parte importante dell'elettorato che aveva votato per François Hollande.

Ciò che è ancora più preoccupante per i socialisti è il cambiamento del paesaggio politico francese rivelato da queste elezioni. L'affermazione del Fronte nazionale a un livello elettorale alto – è arrivato in testa alle elezioni europee – segna il passaggio da un sistema politico caratterizzato da un multipartitismo bipolare – in cui il Partito socialista, a sinistra, e l'UMP (Unione per un movimento popolare, fondato nel 2002) a destra, dominavano il campo rispettivo – a un tripartitismo elettorale in cui il Partito socialista è il partito più debole e corre dunque il rischio di non essere presente al secondo turno delle elezioni presidenziali nel 2017. Tanto più che la sinistra nel suo insieme – gli ecologisti di Europe Ecologie, i Verdi e il Front de gauche che raggruppa essenzialmente il Partito comunista e il Partito di sinistra di Jean-Luc Mélenchon – è debole: ha raccolto meno di un terzo dei voti alle elezioni europee ed è divisa su questioni essenziali.

Come spiegare la rapidità di questa evoluzione? Si deve solo ai due anni di difficile esercizio del potere appena trascorsi? O ci sono delle cause più remote? Si è constatato in effetti che, dopo il 1981, data di arrivo

dei socialisti al potere sotto la Quinta Repubblica, questi non sono mai riusciti a vincere due elezioni nazionali di seguito – F. Mitterrand è stato rieletto nel 1988, ma aveva perduto nelle elezioni legislative del 1986. In realtà il Partito socialista, fin dal 1981, non ha mai cessato di interrogarsi sulla propria politica e sulla propria identità – così come l’hanno fatto, con più o meno forza in Europa, tutti gli altri partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti – nella misura in cui, dopo la fine degli anni Settanta, le condizioni dei “compromessi sociali” affermatesi dopo la seconda guerra mondiale sono state rimesse in causa dalla globalizzazione. Il Partito socialista francese ha voluto evitare una revisione politico-ideologica di fondo a causa della divisione della sinistra francese. Ma oggi si trova davanti a una doppia esigenza, che non potrà eludere: si deve ridefinire sia come socialista che come partito di fronte a un’opinione pubblica che lo considera come un “partito di sistema” senza una chiara identificazione. Questi due compiti devono essere perseguiti insieme in anni in cui i socialisti hanno responsabilità di governo. È evidentemente una difficoltà supplementare. Le “ricostruzioni” si fanno più facilmente in periodi di opposizione! Ma è giunto il momento di agire, per evitare una crisi più grave.

Prima di analizzare più approfonditamente la situazione è utile richiamare alla mente i caratteri specifici del socialismo francese. Certo, anche il socialismo francese si è inserito nel movimento del socialismo europeo, così come questo si è strutturato poco a poco nell’ultimo terzo del XIX secolo, conducendo una critica del capitalismo che, al di là delle differenze tra i partiti nazionali, portava a pensare che la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio fosse la soluzione per mettere fine all’ingiustizia e all’irrazionalità causate dall’economia e dalla società capitaliste. Con un legame più o meno stretto con i sindacati, la difesa degli interessi della classe operaia ha portato i partiti socialisti a entrare nella lotta politica e elettorale. Si è delineata a poco a poco una politica concreta, con un programma di riforme sociali, la concezione di uno Stato protettore e redistributore, garante dei servizi pubblici, attento all’uguaglianza attraverso la progressività. Tutto ciò ha coesistito per decenni con un orizzonte rivoluzionario modellato dal marxismo nella gran parte dei partiti continentali. Ma gli effetti della crisi economica del 1929 e le realtà del secondo dopoguerra hanno installato al governo i partiti socialisti, rendendo così il “programma massimo” più un oggetto di retorica che un progetto politico.

Il socialismo francese ha vissuto i dibattiti e le lotte del socialismo europeo. Ma il suo sviluppo – il suo «codice genetico» direbbe il politologo Angelo Panebianco – è stato segnato da tre caratteristiche principali: il fatto che i socialisti abbiano militato in una società che si è industrializzata e urbanizzata lentamente, in cui la classe operaia era minoritaria; il fatto che

il suffragio universale (maschile) sia stato introdotto precocemente, nel 1848, e che la Repubblica sia nata prima del costituirsi dei partiti socialisti; il fatto che il movimento sindacale sia stato influenzato dall'anarco-sindacalismo e abbia manifestato una volontà di indipendenza nei confronti dei partiti. Tutto questo spiega come mai il socialismo francese non abbia potuto separarsi dalla sinistra repubblicana e abbia avuto una identità doppia, socialista e repubblicana, che l'ha costretto a condurre una lotta incessante per distinguersi dalla sinistra repubblicana, a rischio di perdere la sua specificità. L'affermazione del Partito comunista – tre quarti degli aderenti della *Section Française de l'Internationale Socialiste* (SFIO) in occasione della scissione del 1920 vi aderirono – complicò per decenni il problema per i socialisti. Il Partito socialista, sotto diverse denominazioni – SFIO, poi dal 1969, Nuovo Partito Socialista, poi Partito Socialista dal 1971 – è di colpo diventato un partito interclassista, principalmente diretto da intellettuali e da membri delle professioni liberali, in gran parte, poi, oggi, da alti funzionari. Ciò che per i socialisti è stata una debolezza, rispetto al Partito comunista, che ha rappresentato una parte della classe operaia fino agli anni Ottanta con una base composita, è diventata una forza negli ultimi decenni del xx secolo, in quanto ha permesso di mobilitare più facilmente delle categorie sociali ascendenti tra i salariati non manuali, in particolare delle funzioni pubbliche. Il modo di impiantarsi del socialismo non è passato dall'impresa, ma dalle collettività locali, dal "socialismo municipale", che gli ha dato una base duratura – anche nei periodi più difficili politicamente.

Il socialismo francese non ha così avuto né la cultura né la struttura dei partiti social-democratici europei. Ha vissuto su un equilibrio dottrinale precario – formulato inizialmente da Jean Jaurès – tra la realtà del riformismo e l'aspirazione rivoluzionaria. Fino all'inizio degli anni Ottanta, ha dovuto dimostrare la propria legittimità rispetto al Partito comunista – che negli anni Settanta rappresentava ancora più del 20% dell'elettorato e controllava la *Confédération Générale du Travail*, il primo sindacato francese. Ha dovuto anche badare alla propria unità, visto che lo stesso Partito socialista raggruppava diverse tendenze, dalla sinistra alla destra. Gli "esercizi" del potere – per riprendere l'espressione di Léon Blum – sono dunque sempre stati difficili, alla Liberazione e nella Guerra fredda, nel 1956, con la crisi algerina, terminata con una scissione nel 1958, al momento del ritorno al potere del generale de Gaulle e dell'instaurazione della Quinta Repubblica. Quando i socialisti hanno rifondato il loro movimento, nel 1971, sotto la direzione di François Mitterrand – dopo dieci anni tumultuosi – l'hanno fatto, da un lato, secondo una logica tradizionale – con un programma d'Union de Gauche, raggruppando il Partito comunista e il *Mouvement des radicaux de gauche*, volendo fondare le basi

di una economia in parte socializzata, con, tra l'altro, una forte quota di nazionalizzazioni e gli strumenti di una politica economica di ispirazione keynesiana –, ma anche, allo stesso tempo, secondo un approccio “modernista”, con l'accettazione di un regime politico semi-presidenziale, che faceva del Partito socialista un partito di governo, e un approccio verso la società aperto alle aspirazioni individualiste di una “società dell'abbondanza”. Sostenuti da evoluzioni sociali favorevoli, diretti abilmente da François Mitterrand, nell'unione della sinistra e poi nella disunione, dopo l'autunno del 1977, potendo beneficiare del discredito crescente del comunismo sovietico, i socialisti si sono affermati come il partito dominante della sinistra francese fino al giorno d'oggi.

La vittoria del 1981 ha aperto un nuovo ciclo nella storia del socialismo dei francesi, quello di essere stabilmente un partito di potere – mentre gli esercizi precedenti sotto la sua responsabilità diretta erano stati brevi, poco più di un anno solamente. Il processo che si sviluppa tra la primavera del 1981 e la primavera del 1983 ha deciso del suo corso per i decenni successivi: delle conquiste sociali importanti – in particolare la pensione a 60 anni – dei problemi di bilancio inquietanti, un rischio di sganciamento del franco rispetto al marco. La scelta effettuata alla fine da François Mitterrand di restare nel sistema monetario europeo e di condurre una “politica di rigore” si è tradotta in un cambiamento di priorità rispetto agli anni Settanta. L'attenzione dei governi socialisti si è ormai concentrata più sulla stabilità dei prezzi e sul controllo dei costi di produzione per salvaguardare la competitività dell'economia che sul pieno impiego. Con una crescita economica più debole, la redistribuzione dei redditi meno facile e il costo della protezione sociale più elevato, sono stati attaccati e indeboliti i due pilastri del modello socialista sin dal 1945: il pieno impiego e la redistribuzione. La decisione, l'anno seguente, di approfondire la costruzione europea, mettendo in funzione il “Mercato unico” sotto la responsabilità di Jacques Delors, presidente della Commissione Europea dal 1985 al 1995, era parte di un progetto di ritrovare a livello europeo i margini di manovra che non esistevano più in maniera sufficiente per lo Stato nazionale. Tuttavia, l'integrazione europea, rafforzata dal Trattato di Maastricht nel 1992, e ancora di più dall'instaurazione dell'euro, ha finito per “normalizzare” le politiche socialiste attenuando le differenze con la socialdemocrazia europea – anche se il Partito socialista francese continua a rivendicare la sua specificità.

La messa a punto di equilibri difficili tra le politiche economiche e le politiche sociali ha reso complessi gli esercizi del potere. I governi socialisti, infatti, sono fortemente dipendenti dalle dinamiche dell'economia capitalista. Ciascuno, tuttavia, si è sforzato di accrescere il progresso sociale: il Reddito minimo di inserimento nel 1988, con il governo Rocard, la

riduzione dell'orario di lavoro e la Couverture Maladie Universelle, con il governo Jospin, tra il 1997 e il 1998. Ma tutti si sono inseriti nel quadro di una «disinflazione competitiva», hanno realizzato delle privatizzazioni di imprese pubbliche e hanno tentato di ridurre la fiscalità sul capitale. La priorità è stata piuttosto di difendere un “modello sociale”, ma non di definire una nuova dottrina economica – le politiche seguite sono state delle politiche miste che comprendevano numerose misure liberali. Un'altra costante delle politiche socialiste è stata quella di privilegiare parallelamente una politica liberale nel diritto di famiglia – il governo Jospin ha istituito il Patto di unione civile, quello di Jean-Marc Ayrault il “matrimonio per tutti” – e un investimento prioritario nell'educazione e nella ricerca. Tra i paesi europei, la Francia ha il livello relativo più basso nella inuguaglianza dei redditi” – ma le ineguaglianze di patrimonio sono aumentate, come ovunque, e, soprattutto, i fenomeni di segregazione sociale e le ineguaglianze territoriali sono cresciute senza che le misure per le *banlieues* e le periferie urbane abbiano invertito la tendenza.

Lo stesso schema si applica ai due primi anni che sono seguiti alla vittoria elettorale della primavera del 2012. Ma le difficoltà si sono rivelate più gravi e hanno messo in evidenza le debolezze del socialismo nella società francese dopo gli anni Novanta. Occorre dapprima sottolineare che il voto del 6 maggio 2012 per François Hollande non è stato principalmente un voto di adesione, ma, in gran parte, un voto di rifiuto contro Nicolas Sarkozy, il presidente uscente, con un totale di voti di sinistra non superiore al 43,5% dei suffragi espressi – sinistra che in più è divisa, dato che il Front de gauche rifiuta di entrare nella maggioranza di governo. E, forse, questo voto è soprattutto il voto di una società in crisi in cui domina il pessimismo e la sfiducia nei confronti dell'azione politica condotta dai partiti di governo. Il programma del candidato socialista – segnato dagli effetti della grande crisi finanziaria del 2008 – portava avanti una volontà di regolazione del sistema finanziario, un riorientamento dell'Unione europea in favore di una parificazione della fiscalità tra capitale e lavoro, la creazione di lavori pubblici, l'istituzione di una Banca pubblica d'investimento, una politica ambiziosa di transizione ecologica. Ma lo faceva, allo stesso tempo, nella prospettiva dichiarata di un raddrizzamento dell'economia con la ricerca di competitività e una riduzione del debito. Il malcontento provocato dai forti aumenti delle imposte a carico delle classi medie hanno rapidamente incrinato queste ambizioni. Le concessioni ottenute nella trattativa europea sono state solo di parata. E il governo ha accettato i termini di un Trattato di stabilità del bilancio che fissa una politica di riduzione dei disavanzi per raggiungere il 3% del deficit. La mancanza di risultati in materia di occupazione – che riflette tra l'altro la sfiducia degli imprenditori – ha finito per spingere il presidente e i suoi governi non a

invertire la loro politica – come nel 1983 –, ma a dare dichiaratamente priorità a una politica dell’offerta basata sulla riduzione del costo del lavoro e alla riduzione delle spese pubbliche con uno sforzo senza eguali. Questo ha accentuato la compressione salariale – particolarmente nella funzione pubblica – e ridotto le prospettive di una redistribuzione sociale. Il tutto in un clima politico radicalizzato dalle mobilitazioni della destra cattolica contro il matrimonio per tutti e ipotecato dalle opposizioni crescenti a sinistra, che hanno portato al ritiro degli ecologisti dal governo di Manuel Valls nell’aprile del 2014.

Questi elementi rendono conto delle pesanti sconfitte elettorali, evocate all’inizio dell’articolo, nelle elezioni municipali e europee della primavera del 2014, e delle prospettive inquietanti per i prossimi appuntamenti elettorali. Il timore è che il Partito socialista diventi la “terza forza” dietro la destra – sempre che questa conservi la sua unità, il che non è detto – e il Fronte nazionale, principale ricettacolo dei malcontenti, delle inquietudini e delle frustrazioni della società francese. Le politiche socialiste così come sono orientate deludono le categorie popolari e i milioni di salariati (e disoccupati) che hanno redditi bassi – e che avevano votato relativamente più a favore di Hollande nel 2012 – in assenza di miglioramenti del potere d’acquisto e delle condizioni di vita. L’assottigliarsi della differenza, in materia di politica economica e europea, con la destra, malgrado le opposizioni della società, indeboliscono i socialisti nell’elettorato politicizzato e, soprattutto, nelle giovani generazioni. Certo, il Partito socialista ha tentato di reagire negli anni passati. Ideologicamente, nel 2008, si è dotato di una nuova Dichiarazione di principi, che gli attribuisce il fine di costruire una «economia sociale e ecologica di mercato». Il dibattito per sapere se il Partito socialista è o non è social-democratico ha evidentemente ancora una portata simbolica (e polemica dentro il partito stesso) ma il contenuto lo iscrive, più chiaramente, nella famiglia social-democratica europea. D’altronde François Hollande ha rivendicato il termine nel gennaio del 2014 per definire la sua politica. Strutturalmente, dopo il 1995, alcune riforme di democratizzazione sono state realizzate per dare, allo stesso tempo, più potere ai militanti nella designazione dei dirigenti, del primo segretario soprattutto, più influenza agli elettori, con delle primarie aperte per designare il candidato socialista alle elezioni presidenziali. Ma ciò non toglie che lo sconcerto ideologico permanga. I socialisti francesi hanno rifiutato le tematiche della “Terza via”, ma non hanno definito una via nuova. Il compito è ancora davanti a loro. Anche le pratiche politiche sono in discussione. Perché il corpo militante del partito è invecchiato, non è abbastanza in armonia con la realtà e difficilmente riesce a legare con le “forze vive” – come si diceva negli anni Sessanta –, il che spiega il declino della sua capacità di mobilitare larghi settori dell’elettorato.

Tutto questo induce a qualche riflessione finale per il dibattito futuro. La tendenza naturale dei socialisti francesi è quella di privilegiare il dibattito dottrinario: definiamo il nostro socialismo e ne dedurremo il partito che ci serve, è la reazione più diffusa. Ora, non è questa forse la difficoltà maggiore. Noi sappiamo che cosa occorre fare e pensare. Il socialismo europeo, e francese, deve elaborare un nuovo paradigma per essere all'altezza della nuova "grande trasformazione" che viviamo già da due-tre decenni. Chiede di ridefinire i rapporti tra l'economia e il sociale integrando le necessità dello sviluppo durevole. E occorre agire a tre livelli, il quadro nazionale, il piano europeo, il livello mondiale. Il programma socialdemocratico è ben lungi dall'essere esaurito – come spesso si afferma. Costruire una economia e una società plurali, realizzando degli equilibri (dei compromessi) tra lo Stato, il mercato, la natura (è il termine nuovo rispetto al xx secolo) rimane un orizzonte necessario per difendere al meglio la dignità umana.

Ma occorre, prima, cambiare la nostra maniera di fare politica – i nostri partiti dunque – per rispondere alle sfide di un socialismo del XXI secolo. Socialismo? È proprio necessario oggi collegare la parola alla nozione di partito? In altri paesi si preferiscono altri termini, parlando del lavoro, del progresso, della democrazia o semplicemente della sinistra. La scelta delle parole è forse meno importante di ieri. Ciò che conta è la natura dello strumento politico. Corrisponde alla società reale? Il suo ritrarsi in uno spazio limitato di militanti non è compensato dalle risorse della comunicazione politica. La professionalizzazione crescente del "mestiere" politico non aiuta a ridefinire il progetto politico. Occorre interrogarsi anzitutto sul grado di radicamento del partito nei quartieri popolari, la vita associativa, i luoghi di espressione e di comunicazione, quelli dove si trovano i cittadini più giovani, più dinamici, più intraprendenti, senza dimenticare gli ambienti artistici, intellettuali, creativi che costituiscono la faccia luminosa della società. La tenuta delle elezioni primarie nel 2011, e il loro successo, hanno mostrato una disponibilità nell'opinione pubblica. Le sezioni, organizzate con criteri geografici, corrispondono alle ripartizioni elettorali. Ma occorre ora attivare altre forme di mobilitazione, secondo altri criteri, sulla città, sull'istruzione, l'economia sociale, l'azione culturale ecc., riunite attorno a progetti, a breve come a medio termine, in grado di durare oppure di scomparire. Occorre inventare regole nuove per sfuggire ai giochi di corrente tradizionali che, nelle loro pratiche di potere, coltivano di fatto il malthusianesimo politico. L'apertura sociale deve, poi, assumere una dimensione europea non solo retorica. Il minimo sarebbe che ogni sezione cercasse un gemellaggio con una o più sezioni di altri paesi europei. Il Partito socialista europeo potrebbe contribuire utilmente a questi gemellaggi, con l'appoggio dei parlamentari del gruppo socialista europeo. Il socialista

tornerebbe a essere così un campo internazionale, alla base, più vicino ai cittadini, e non solo a livello dei minuscoli stati-maggiori.

Un partito simile – che non appartiene alla sfera dell'utopia, ma della volontà! – potrebbe allora costruire una alternativa politica. Serve un lavoro costante di formazione attraverso scambi, dibattiti, che non dimentichi la storia, ma sappia tenere conto della realtà di oggi. Serve un lavoro programmatico che non si limiti all'elaborazione di una piattaforma elettorale. Forse un programma di azione con le sue tappe, le sue valutazioni, i suoi aggiustamenti. Il Partito socialista che noi conosciamo oggi, il partito "presidenzialista" modellato nel 1971 da François Mitterrand, ha senza dubbio fatto il suo tempo. Nuove generazioni, diverse nelle loro aspirazioni, origini, modi di vita, aspirano a impegnarsi in una azione di trasformazione sociale. Ma la politica, così come è organizzata, non offre loro i mezzi per farlo. Non si tratta di ottenere qualche posto nelle liste elettorali, ma di ridare senso alla capacità collettiva dell'impegno. La vecchia social-democrazia aveva saputo farlo nelle condizioni del suo tempo. È la sfida di oggi in condizioni nuove. «L'intellettuale collettivo» di cui parlava Antonio Gramsci non può essere confuso con dei piccoli partiti professionalizzati, ma con la parte dinamica della nostra società, che aspira a più giustizia e a più autorealizzazione, dopo tutto ciò che ancora merita di chiamarsi "socialismo".

La fortuna del socialismo nella Germania del Novecento

di Peter Kammerer

I. Cantare

La parola “socialismo” è diventata incomprensibile. Porta con sé e comunica altre cose; ha cambiato contenuto. Che significato può avere la parola “produttori” in un mondo che conosce solo consumatori? L’espressione “proletario” è oggi ridicolizzata, ma sono scomparsi i soggetti, le masse che un tempo venivano così definiti? È ormai senza nome la parte dell’umanità che vive solo grazie a un lavoro dipendente? Dipendente da cosa e da chi? Il concetto di “socialismo” si è svuotato o, meglio, nel suo spazio abbandonato sono vagamente riconoscibili relitti di ogni genere e ad essere esposti in primo piano sono i suoi orrori.

Una condizione che mi ricorda il mio amore giovanile per il canto popolare tedesco. Dopo la guerra in Germania non c’erano più canzoni innocenti: ogni testo, ogni melodia era compromessa dal nazismo e dai suoi orrori. Come potevo cantare *Muss i denn, muss i denn zum Städtele hinaus* («devo dunque lasciare questa città e tu, tesoro mio, rimani») sapendo che gli ebrei rastrellati dovevano intonare questa canzone nella loro marcia verso la morte? Ci voleva il ’68 per far cantare nuovamente i tedeschi, ma preferivano *Bandiera rossa* e *Bella ciao* in lingua italiana. La mia voce era stata liberata già anni prima da Marlene Dietrich. Sentivo su un vecchio disco il suo *Muss i denn, muss i denn* registrato negli USA nel 1951 come «old german folk song». E sempre dagli USA nel 1960 Elvis Presley, appena concluso il suo servizio militare in una piccola città della Germania, lanciava verso un successo mondiale la stessa canzone trasformata in *Wooden heart*.

Sono le metamorfosi che raffigurano il movimento della storia? Sarebbe un’idea poco progressista, poco “socialista”, lo so, ma forse ci vuole un punto di vista lontano da quello originario per poter raccontare oggi il progetto del socialismo con le sue analisi e le sue speranze, con le sue vittorie e le sue sconfitte, con i suoi sviluppi e le sue metamorfosi.